

FRANCA MIANI

IL FUTURO È NEL PASSATO

RIFLESSIONI SULL'EVOLUZIONE DELLA CITTÀ EUROPEA

Valori estetici e identità culturale alla prova della globalizzazione. – L'aspetto organizzativo dell'economia globale, nell'età attuale, si colloca e continuamente si rinnova in un numero ristretto di città. Una rete addensata che esprime un insieme sempre più complesso di attività per la gestione, la manutenzione, la progettazione, l'implementazione e il coordinamento delle operazioni globali delle aziende e dei mercati (Sassen, 2006, p. 27).

In questo scenario di elevata competizione dominano le grandi metropoli mondiali con i loro *skylines* sempre più elevati ed estesi e i flussi crescenti di persone e attività che vi si incrociano con modalità e opportunità non possibili in alcun altro luogo. L'attenzione internazionale che esse richiamano è ampliata dalle loro caratteristiche estetiche e favorita dalla fama suscitata da opere prestigiose di architettura o da importanti progetti di pianificazione e riqualificazione in grado di generare continui incrementi di attrattività, flussi e nuove funzioni. Le imprese globali sono diventate «una costellazione di reti di relazione che coinvolgono interi mondi sociali di produzione, commercio, organizzazione, negoziazione e giochi di potere. Sono straordinariamente potenti e, fatto importante, il loro potere è collocato in un genere molto particolare di spazio economico che non è riducibile ai poteri del luogo» (Amin e Thrift, 2005, p. 98). La loro struttura è estremamente complessa, priva di funzioni fisse, come avveniva nelle gerarchie urbane di *christalleriana* memoria e poco localizzata. Nell'economia della rete le città costituiscono punti di interscambio e di trasmissione (Castells, 2004). I processi di globalizzazione si intrecciano con le dinamiche internazionali e nazionali provocando uno sconvolgimento delle comunità politiche tradizionali. Le città sono comunque parti in gioco e devono far fronte, partecipare, resistere, adattarsi (Le Galès, 2006, p. 75).

Persino il concetto di centralità, nella sua contrapposizione con la perifericità, in questa visione globalizzata, è cambiato. Le centralità, come ha osservato in un recente volume Vittorio Gregotti, «non sono più solo un attributo dei luoghi della storia e nemmeno della località, ma principalmente dei provvisori nodi

di una rete» (2011, p. 10). Essendo il loro interesse profondamente legato a fattori economici lontani dalla dimensione territoriale locale, e maggiormente connesso a operazioni di *marketing* che alla vita urbana, più legato alle grandi opere per generare seduzione e attrattività che alla qualità dell'architettura degli edifici legati alla vita quotidiana degli abitanti, si è generato un vero e proprio mutamento dell'idea stessa di città che ha finito, da una parte, per condizionare con i suoi modelli anche i centri urbani di minori dimensioni e, dall'altra, per limitarne in qualche modo il ruolo, in quanto fuori dalla rete.

Le riflessioni che si vuole proporre in questo contributo partono proprio da queste considerazioni generali. Mentre possiamo fare poco per modificare i flussi della globalizzazione, che seguono le onde economiche e i vantaggi localizzativi che, soprattutto, le imprese transnazionali ritengono di ottenere in quelle città mondiali in cui le loro attività hanno più probabilità di prosperare, possiamo ancora agire sui sistemi locali e sull'armatura territoriale molto più vasta e articolata dei centri urbani di minori dimensioni, interrelati in una trama di relazioni multifunzionali, basate sul territorio locale, in grado di garantire stabilità e sviluppo, anche in periodi di forti turbolenze e trasformazioni economico-sociali.

Si osserva che nei paesi occidentali industrializzati le città, in generale, stanno attraversando una fase di profonda trasformazione socio-economica e di complessa riconversione e pianificazione. Non è semplice seguire i flussi economici internazionali, dai quali non si può certo prescindere, cercando al tempo stesso di individuare una nuova identità e quegli elementi di innovazione urbana che possano favorire un rinnovato sviluppo locale e allo stesso tempo una competitività nel contesto internazionale.

Anche se il capitalismo, che sta globalizzando le relazioni e l'organizzazione, non sta rimuovendo, almeno per ora, l'armatura delle città europee, la posizione che esse avevano conquistato nelle gerarchie urbane tradizionali, sedimentate nella storia dei luoghi, oggi può essere messa in discussione. Se queste città non sono in grado di migliorare la loro organizzazione e il loro valore urbano, si può innescare una spirale d'insoddisfazione e di declino nella loro capacità di sviluppo, a sua volta in grado di generare una progressiva perdita di attività economiche, di capitali e di popolazione. Ne consegue che il ruolo che una città poteva aver acquisito nel passato non è più sufficiente a garantirne la continua preminenza e competitività: è necessario affrontare nuove sfide e inventare forme di territorializzazione dell'economia che coinvolgano le città senza essere travolte dagli scambi globali.

La complessità del problema urbano è aggravata dall'esigenza di risolvere una situazione ambientale che si è progressivamente compromessa anche a seguito del massiccio consumo di suolo, urbanizzato spesso in modo eccessivo e incontrollato, allo scopo di generare rendita fondiaria. L'importanza del concetto di sostenibilità può sembrare persino essersi esasperata negli ultimi anni, ma rimane l'unico percorso verso l'equilibrio dinamico tra le dimensioni economica, ambientale e sociale dello sviluppo urbano. Scriveva Adalberto Vallega: «quando

cultura e natura sono considerate congiuntamente, le strategie di conservazione e di sviluppo dei sistemi locali risultano maggiormente conformi ai principi della sostenibilità» (Vallega, 2003, p. 90). Le cause dell'insostenibilità urbana non sono, infatti, solo ed esclusivamente di natura ambientale, risolvibili con la ricerca e l'innovazione tecnologica, in grado di fornire soluzioni per ridurre l'impatto ambientale delle attività umane. Sono anche d'ordine demografico e di natura psico-sociale. Comprendono i problemi di segregazione, d'affollamento, di criminalità e malessere sociale. Riguardano la progressiva perdita d'identità urbana, la sicurezza fisica e psicologica, connessa con la progressiva espansione urbana e la conseguente dispersione insediativa dei luoghi della residenza, della produzione e dei servizi (Miani, 2009a, pp. 99 e segg.).

Il modello organizzativo della città diffusa non è al momento orientato alla sostenibilità o, quanto meno, alla riduzione dell'impatto ambientale. Da qualche tempo si sta diffondendo l'idea di «green city» come principio di struttura urbana sostenibile e alternativo che prevede la realizzazione di nuovi progetti ecocompatibili e la diffusione di soluzioni diverse di spazio residenziale e collettivo. Queste nuove tendenze urbanistiche, rivolte soprattutto alla soluzione dei problemi generati dal progressivo incremento di insediamenti diffusi con grandi concentrazioni di popolazione e attività, presuppongono un'integrazione sempre più massiccia tra costruito e spazi verdi che ormai non comprendono più solo i parchi, ma spaziano dal verde dei giardini pensili ai nuovi giardini verticali, alle vere e proprie forme di colture biologiche urbane, anche limitate a spazi ristretti delle singole abitazioni (Miani, 2010a, p. 479).

Gli sforzi propositivi, tesi a trovare soluzioni diverse per migliorare la qualità della vita, in un'ottica di sostenibilità ambientale, stanno spostando l'obiettivo delle trasformazioni urbane verso un nuovo percorso tecnologico per lo sviluppo ecosostenibile. Per il momento, tuttavia, per lo meno in Europa, questi progetti sono ancora abbastanza limitati alla realizzazione di quartieri urbani o di singoli edifici ecosostenibili, per i quali si è ormai passati dalla innovazione tecnologica alla standardizzazione dei nuovi sistemi progettuali. Manca ancora una visione complessiva in grado di trasformare città già consolidate in sistemi completamente sostenibili, anche se si stanno moltiplicando i progetti e le idee innovative per rendere attraenti e innovative molte città europee. Per concretizzarle, nella complessa organizzazione urbana del Vecchio Continente, costituita da città con un impianto storico consolidato e soggetto a vincoli per i patrimoni storici e culturali, sono necessari interventi altrettanto complessi e differenziati in grado di garantire, insieme a un ambiente rigenerato, una migliore qualità della vita e del benessere dei suoi abitanti.

Esistono tuttavia ancora oggi idee profondamente difforni su come raggiungere questi obiettivi. Così come non ci sono città identiche tra loro, non ci potrà essere per il futuro una visione unica per tutte le città. La rete dell'organizzazione urbana globale, come si è detto, non sostituisce l'organizzazione urbana gerarchica esistente. Essa piuttosto si sovrappone, la lambisce, vi si identifica per

alcuni dei suoi nodi. Alcune città possono soffrirne, altre ne traggono vantaggio, ma per tutte è comunque indispensabile trovare soluzioni adatte che preservino, in tutti i casi, il valore e il significato della tradizione e dell'identità che la città europea ha conquistato in secoli di storia. Questo non significa, tuttavia, «mummificare» il tessuto storico urbano delle città per preservarlo, ma vuol dire partire dalla dimensione storica e identitaria di ciascuna singola città per procedere verso la sua trasformazione e innovazione strutturale e funzionale. Lo si deve fare osservando quanto si sta verificando nelle diverse parti del mondo, senza copiare o forzature, ma piuttosto cercando di trarre vantaggio da idee e suggerimenti diversi per trovare le migliori soluzioni in modo di conciliare la visione per il futuro con l'eredità culturale che la città europea possiede e che ha costituito il modello per la costruzione dell'urbanità nel resto del mondo.

La trama della storia nella forma urbana della città europea. – Il paesaggio urbano ha acquisito la sua specifica identità attraverso un saldo legame tra elementi locali. In questo quadro concettuale, ogni paesaggio rappresenta una realtà unica (Vallega, 2003, p. 92). Inoltre, l'identificazione con il luogo determina un attaccamento sentimentale ai valori paesaggistici e culturali di un territorio e motiva la conservazione e la enfattizzazione di tali valori. Poiché lo sviluppo sostenibile è basato sulla promozione delle specificità locali, una forte identità locale favorisce modelli di sviluppo sostenibile e costituisce dunque una componente essenziale del luogo; potrebbe persino essere definita come l'essenza del luogo. È intorno alla sua matrice di identità che un luogo è strutturato e distinto dal suo contesto geografico (Pollice, 2003, p. 112). Questi principi sono particolarmente importanti con riferimento alle città storiche europee. Esse sono il risultato di una lunga ed eccezionale storia che ha plasmato la loro forma, e conservano tuttora un'incomparabile ricchezza di monumenti e architetture che costituiscono la loro unicità e la forza del territorio. Tuttavia, in seguito alla recente trasformazione economica e culturale, vi è stato un rapido e complesso cambiamento nel rapporto tra morfologia urbana, uso degli spazi e sistemi sociali. Ciò ha causato, in alcuni casi, una sorta di debolezza e proprio questa eredità culturale da ricchezza può trasformarsi in un elemento di criticità per l'organizzazione e lo sviluppo urbano. Per questo motivo le soluzioni politiche e le pratiche da adottare dovranno essere specifiche e adeguate ai singoli territori.

Il nuovo modello funzionale di città europea è sempre più spesso quello di un centro storico svuotato di alcune delle funzioni che storicamente vi si svolgevano, che sono state trasferite nell'area periurbana dove possono trovare maggiori spazi, mobilità automobilistica e minori costi insediativi. La preoccupazione che ci porta a riflettere non è tanto legata al rischio di perdere l'identità del centro storico della città, con i suoi antichi tracciati e le aree monumentali – che, attraverso un accurato processo di ristrutturazione e valorizzazione, può essere evitato. Quello che è più importante è che il nuovo modello di città estesa pos-

sa far perdere al centro storico, privato progressivamente di molte delle sue funzioni specifiche e di una parte essenziale della popolazione residente, la sua essenza fondativa, trasformandolo in un'area museale o strettamente funzionale al turismo (Miani, 2010a, pp. 480-481).

Negli ultimi tempi, il governo locale delle città, per adeguarsi alle direttive europee, sta prevalentemente orientando attenzione e provvedimenti verso la risoluzione di problemi legati alle tematiche dell'inquinamento e della sostenibilità ambientale. Le decisioni di limitare l'accesso di veicoli privati nei centri storici, o i periodici divieti di circolazione nelle intere aree urbane, possono temporaneamente risolvere, almeno in parte, i rischi ambientali, ma indubbiamente interferiscono con la possibilità di mantenere un tessuto sociale e commerciale nel cuore delle città. La progressiva chiusura di esercizi nelle strade storicamente destinate al commercio si accompagna alla corrispondente apertura di nuovi punti vendita nei centri commerciali, dislocati lungo le tangenziali e nelle aree suburbane. Quanto più è libera e ampia la diffusione di persone e funzioni oltre lo spazio suburbano, maggiore è il rischio che le caratteristiche delle comunità locali vadano perdute. L'identità urbana è una specificità del luogo. Si nutre della società che la vive e la trasforma. E dato che la città appartiene ai suoi abitanti, che sono parte integrante di essa, l'organizzazione fisica urbana costituisce un fattore importante per la qualità della vita degli abitanti.

La tecnologia dovrebbe essere in grado di risolvere molti dei problemi legati all'antica struttura formale e funzionale delle città storiche europee. Le nuove idee per realizzare *smart cities*, ad esempio, sembrano costituire progetti innovativi e soluzioni attuabili dei problemi di sostenibilità urbana per il prossimo futuro (Miani e Albanese, in corso di stampa). Tuttavia, ancora una volta, la complessità delle città antiche non può essere risolta con gli stessi interventi tecnologici utilizzati nei territori di più recente o nuova urbanizzazione. I processi sono differenti e le soluzioni possibili molto più difficili da mettere in pratica e spesso parziali. Vi è quindi la necessità di allontanarsi dai processi di standardizzazione delle trasformazioni urbane, insistendo maggiormente sulla valorizzazione della specifica identità urbana.

Particolare attenzione dovrebbe essere rivolta alle città di medie dimensioni, dove «essere una città» costituisce ancora un valore importante. Esse possono imparare dalla loro stessa cultura urbana sviluppata nel corso del tempo, come risultato della loro dimensione a misura d'uomo, senza copiare modelli ripresi da altri contesti (Miani, 1999, p. 127).

Rimettere in discussione i paradigmi urbani non rappresenta certo una novità. Nel corso della storia, la città è sempre stata soggetta a ripensamenti teorici e a ristrutturazioni pratiche. Quello che colpisce oggi è la dimensione globale del problema e la velocità del cambiamento che comportano riflessioni continue e diverse in ragione dei continui mutamenti. Viviamo in un periodo storico in cui nulla sembra più essere stabile e duraturo; men che meno la città che, in quanto sistema complesso, è soggetta a modificazioni e adattamenti continui. A

questo proposito, per riprendere esperienze nate fuori dal contesto europeo, nelle quali si possono individuare suggerimenti validi per proposte alternative da utilizzare nel nostro sistema territoriale, sembra utile soffermarsi per brevi considerazioni sulle teorie espresse dall'ormai ben noto movimento urbanistico e architettonico americano del New Urbanism (CNU, 2007) che da diversi decenni progetta nuove piccole città e quartieri prendendo proprio come modello di riferimento la struttura e la funzionalità delle piccole e compatte città europee (Katz, 1994).

In questo saggio si vuole porre l'accento non tanto sulle caratteristiche dei progetti realizzati, di cui si è già avuto occasione di scrivere, quanto proprio sugli elementi caratterizzanti del movimento, ampiamente e dettagliatamente definiti dallo statuto fondativo.

La Carta del New Urbanism (CNU, 2007), nel definirne gli obiettivi, parte dalla osservazione del progressivo disinvestimento funzionale avvenuto nella seconda metà del Novecento nelle aree centrali delle città americane, controbilanciato dalla massiccia diffusione suburbana di residenze e servizi. Sottolinea l'aumento della separazione sociale nelle città tra generi e redditi, il degrado ambientale, la progressiva perdita di terreni agricoli soggetti alla cementificazione realizzata per generare rendita urbana e, soprattutto, segnala l'erosione del patrimonio culturale sociale provocato dalla diffusione dello *sprawl*. L'aspetto interessante del documento, prima di proporre la costruzione di città nuove, è quello di auspicare il rinnovamento dei centri urbani esistenti e, in particolare, delle piccole città all'interno di coerenti regioni metropolitane; la riconfigurazione delle periferie tentacolari e diffuse in comunità costituite da veri quartieri completi e diversificati; la conservazione degli ambienti naturali; la preservazione dell'eredità culturale costituita dal tessuto urbano edificato già esistente.

Per realizzare gli obiettivi preposti è stata realizzata una guida analitica (*Smart Code & Manual*) nella quale vengono indicate tutte le regole pianificatorie indispensabili per una progettazione che tenga conto delle esigenze auspicate dalla carta fondativa. In questo codice viene attribuito grande rilievo al concetto di *transect*, la sezione geografica trasversale di una regione, che costituisce per il New Urbanism il metodo chiave per identificare le caratteristiche principali dell'ambiente locale. I principi del *transect* vengono applicati per correggere le inadeguate compenetrazioni tra caratteri rurali e urbani. Secondo il New Urbanism, riuscire a trovare il giusto equilibrio tra elementi rurali e urbani, mantenendo una sorta di continuità spaziale tra il singolo edificio urbano, il quartiere e la parte suburbana ed extra-urbana della regione, permette di contribuire alla realizzazione di luoghi appropriati per ogni punto dello spettro, contrastando le caratteristiche negative della città dispersa (Duany, Wright e Sorlien, 2006, cap. 1). Nell'ambito di questi principi generali, che evidenziano una notevole attenzione nei confronti della complessiva organizzazione regionale del territorio, come parte integrante del progetto locale, un aspetto che vale la pena di sottolineare ancora una volta è il valore e il significato che i fondatori del New Urba-

nism attribuiscono alla città storica europea di medio-piccole dimensioni. Essa rappresenta nei loro progetti un punto di riferimento essenziale. Proprio la dimensione e la struttura tradizionale del quartiere, caratterizzato dall'uso misto del suolo e da una importante differenziazione di edifici, consentono il trasporto intelligente e la connettività, la fruibilità pedonale e ciclabile, e contribuiscono alla definizione di un centro con una corretta densità di popolazione e di attività che, insieme con la qualità dell'architettura e della progettazione urbana, promuovono una migliore qualità della vita in un'ottica di sostenibilità.

I principi del New Urbanism, non esenti da critiche soprattutto da parte di studiosi europei, ci permettono una breve riflessione: nel nostro Vecchio Continente non abbiamo certo bisogno di fondare nuove piccole città. Esse fanno parte già della nostra storia radicata nei territori e della nostra eredità culturale. L'Italia, in particolare, possiede un'organizzazione territoriale basata su una fitta rete di città medio-piccole diffuse in ogni parte del paese. Esse hanno rappresentato nel passato i nodi per lo sviluppo dell'intero sistema urbano e, ancora oggi, costituiscono paesaggi eccezionali grazie al loro patrimonio di storia e di monumenti. La cultura locale ha favorito un profondo senso di identità e i cittadini sono consapevoli e orgogliosi di essere parte di una comunità. Queste città, nella maggior parte dei casi, sono perfettamente in grado di affrontare i cambiamenti e le nuove esigenze: le loro politiche forniscono interessanti opportunità, perché le buone pratiche sono più facili da implementare in comunità di queste dimensioni (Miani, 2001, p. 432). Tuttavia, molte di esse si trovano oggi in una fase critica della loro storia, al bivio tra esigenze di ampliamenti territoriali e la pressante necessità di risolvere impellenti problemi di gestione della struttura antica dei centri.

Quali sono i principali problemi? Le possibili soluzioni sono legate alla tecnologia o piuttosto alla struttura organizzativa o ancora alla innovazione di teorie urbanistiche? Si tratta di problemi esclusivamente legati alla pianificazione, alle politiche di gestione, alla presenza di particolari interessi legati al mercato? Secondo Peter Katz, uno degli architetti fondatori del New Urbanism, «Cities have to move to a new system. They should look at the streets they like and the public spaces they like and then write the rules to get more of what they like and less of what they don't. Conventional zoning doesn't do that. It just gives a use and a density and then you hope for the best» (Duany, Wright e Sorlien, 2006, p. C17).

Un ruolo chiave nel raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità è svolto dalle leggi e dai regolamenti urbanistici – in molti casi, tuttavia, come ad esempio nel nostro paese, molto complessi e farraginosi. Le «società di trasformazione urbana», ad esempio, nate nel tardo scorcio del vecchio secolo per garantire una maggiore flessibilità e velocità negli interventi di riqualificazione, attraverso una mediazione tra interessi pubblici e privati, sembravano una soluzione adeguata e innovativa per facilitare una più rapida risposta alle esigenze di sviluppo urbano. Tuttavia oggi ci si sta chiedendo se esse siano state una reale soluzione

ai problemi o piuttosto una forma di *deregulation* urbanistica che ha permesso la rimozione di ostacoli burocratici, senza tuttavia avere chiari obiettivi circa gli effetti e i costi che quegli interventi generavano (Miani, in corso di stampa).

Non è neppure chiaro se il crescente desiderio di ritorno al paesaggio della campagna e alla natura, che si sta manifestando proprio mentre il fenomeno urbano è dilagante, potrebbe essere in grado di generare soluzioni diverse ai problemi o piuttosto potrebbe crearne. Ad esempio, il progetto *Rethinking Happiness* del gruppo di Aldo Cibic, presentato alla Biennale di Venezia 2010, che proponeva una sorta di «urbanesimo rurale» collocando nella campagna particolari stilemi di vita urbana, non può certamente costituire un punto di riferimento per il futuro sostenibile delle città europee. Il progetto costituisce più che altro un'idea piuttosto utopistica o, quanto meno, un modello applicabile in altri contesti territoriali, lontani dalla nostra cultura. Un'idea che peraltro risale a lontane suggestioni di «città non città» di autori come Ebenezer Howard e Patrick Geddes (Merlin, 1971).

Anche il tema dell'ormai prossima Expo di Milano 2015, *Nutrire il Pianeta, energia per la vita*, propone un modello di urbanizzazione volto a limitare l'espansione urbana incontrollata e a conservare le aree rurali necessarie per mantenere il già compromesso ecosistema urbano. Il previsto Parco Alimentare Planetario dovrebbe essere costituito da una vasta area delimitata da canali, arricchita da serre bioclimatiche e da orti per mostrare e coltivare le meraviglie dell'agricoltura di ogni parte del mondo. Idee condivisibili, proposte interessanti che dovrebbero essere realizzate per la durata temporale dell'esposizione, ma ci si chiede cosa avverrà in seguito di queste aree? Sembra già che il progetto sia ancora una volta una temporanea copertura per già definiti ulteriori assedi immobiliari dopo la fine del grande evento (Miani, in corso di stampa).

Occorre prendere atto della circostanza che buona parte delle limitate superfici verdi rimaste intorno alle aree urbane, specie in quelle di grandi dimensioni, e le intercapedini tra gli spazi ormai edificati nelle zone più centrali, stanno per essere divorate dagli enormi cantieri per i nuovi complessi direzionali e residenziali. Questo è in gran parte il risultato dell'applicazione delle norme urbanistiche di cui si è accennato e delle opportunità particolarmente interessanti per il raggiungimento di profitto e di speculazione derivanti dalle rendite di urbanizzazione legate anche ai grandi eventi.

Al di là delle svariate proposte innovative, molte delle quali assumono più la dimensione di iniziative di *marketing* territoriale che di reali e fattibili progetti per lo sviluppo, sembra che l'attenzione e le innovazioni più verosimilmente applicabili si stiano attualmente concentrando sulla definizione delle condizioni per uno sviluppo ecosostenibile dell'edilizia (Miani, 2010b, p. 254). Molti nuovi progetti urbani e architetture per gli edifici di oggi utilizzano tecnologie, in gran parte invisibili, per la sostenibilità energetica. Gli obiettivi di efficienza spaziale, il *design* innovativo e le nuove tecniche sono ormai facili da raggiungere. Tuttavia, l'idea che l'efficienza debba essere uguale per tutti gli edifici, vecchi e nuovi, in ogni parte della città, dai centri storici alle periferie, non è proponibile. Vi

sono sostanziali differenze fra la struttura dei centri storici e quella dei nuovi quartieri urbani. Le leggi e i regolamenti devono essere adattabili a ciascuno specifico luogo. Norme rigide che non tengano conto dei fattori ambientali e geografici, del paesaggio culturale e dell'identità locale dovrebbero essere sostituite, per il futuro, da sistemi di *governance* più flessibili, che rispettino le specificità e le potenzialità di ciascuna area urbana.

L'esperienza abitativa: la «fordizzazione» asiatica e il social housing. – Di fronte alle suggestioni e agli interessi economici generati dalle esigenze d'interventi normativi che tengano in particolare considerazione gli obiettivi legati alla sostenibilità urbana anche attraverso la bio-edilizia, intorno alla quale si osserva un fiorire ininterrotto d'iniziative e di progetti, si è perso di vista, o non si sta affrontando con la stessa energia, il tema del disegno complessivo dello sviluppo urbano, all'interno del quale un adeguato spazio deve essere dato alla relazione tra la città e i cittadini, ai problemi della casa, degli spazi pubblici e dell'accessibilità al lavoro e ai servizi.

In particolare, la questione dell'edilizia residenziale sociale era stata pressoché accantonata tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, dando per scontato che il problema fosse definitivamente risolto. Le esigenze abitative sembravano non costituire più un problema sociale, in un mondo in cui la globalizzazione e la comunicazione sembravano avere soddisfatto le esigenze dei bisogni più profondi delle città per la vita della comunità (Turchini e Scramaglia, 2010, p. 48). Il governo locale poteva, invece, impegnarsi nell'attività di promozione e commercializzazione dell'immagine internazionale della città, con politiche legate ai grandi progetti o alla riqualificazione di aree più o meno dismesse.

Al contrario, negli ultimi anni, povertà, marginalità sociale e problema dell'alloggio stanno coinvolgendo un numero sempre maggiore di famiglie. Nuovi mutamenti nel mercato del lavoro, nella distribuzione dei redditi, nella composizione demografica e familiare, accompagnati da crescenti flussi migratori, hanno messo in luce complessità e problematicità non solo nelle grandi metropoli, ma anche nelle città di medie e piccole dimensioni. La recente crisi economica mondiale ha contribuito a peggiorare una situazione che le politiche e le istituzioni non avevano ancora risolto, con pesanti effetti e conseguenze sulle città. La crescente disoccupazione sta producendo inevitabili tensioni sulla capacità di consumo della popolazione e sulla possibilità di continuare a pagare i mutui per la casa, che avevano loro consentito l'accesso alla proprietà. Per di più la riduzione dei finanziamenti per le infrastrutture e i servizi pubblici ha rimesso in discussione il livello complessivo del *welfare* urbano, di cui la casa è componente fondamentale, generando una spirale di progressiva incertezza.

Il problema della casa è diventato, un po' in tutto il mondo, sia pure con modalità differenti, l'espressione tangibile del cambiamento economico sociale in corso. Pur tuttavia in Europa siamo lontani, soprattutto per diversità culturali,

da quello che sta avvenendo in alcune grandi metropoli del continente asiatico, dove, in generale, si sta evidenziando un profondo distacco degli abitanti rispetto all'abitazione e al suo significato.

A titolo esemplificativo vorrei soffermarmi a presentare brevemente un caso abbastanza emblematico e per certi versi inquietante, che si riferisce a quanto sta accadendo nell'agglomerazione metropolitana di Seoul. Lucia Tozzi ci racconta che Seoul sembra essere diventata «una metropoli senza pregiudizi ideologici, un luogo dove tutto è indifferente alle relazioni urbane o al contesto pubblico» (Tozzi, 2011, p. 102). Negli enormi e anonimi edifici a torre che riempiono la metropoli, gli appartamenti possono essere acquistati presso grandi rivenditori. I clienti esaminano la tipologia del modello in appositi cataloghi, quasi si trattasse dell'acquisto di un bene di consumo o di un'automobile. Questi appartamenti vengono chiamati *Apart houses* (case da catalogo). In genere sono di dimensioni minime, persino senza finestre e certamente inadatti non solo per abitarvi, ma soprattutto per le funzioni sociali e di comunità che hanno le case negli altri paesi. Non essendovi spazio sufficiente, se si vuole incontrare amici o invitarli a cena, si affitta una *Bang*, una stanza a ore. Gli appartamenti vengono acquistati quasi esclusivamente come investimento, per essere al più presto rivenduti, anche se nel frattempo vengono abitati (Tozzi, 2011, p. 103). La scelta non è basata sulla posizione dell'edificio, sulle caratteristiche estetiche dell'appartamento o sulla sua dimensione, ma solo sul prezzo, essendo l'alloggio transitorio e soggetto a rapido *turn over*. I coreani che vivono nella enorme agglomerazione metropolitana, si trasferiscono continuamente da un appartamento all'altro, e da un quartiere all'altro, in un ciclo senza fine d'acquisto e di vendita che tiene alto il mercato immobiliare. La ricostruzione incessante dei quartieri residenziali è parte di un processo di demolizione e ricostruzione ancora in corso. Questo processo ha generato un mercato immobiliare del tutto particolare, che coinvolge l'intera popolazione. Le esigenze del mercato fondiario trasformano gli abitanti delle città in una sorta di nomadi, impedendo loro di formare una comunità nel vero senso della parola. Il principio di base è che un appartamento non è un posto dove vivere per lungo periodo di tempo, ma un modo come un altro per salire la scala sociale (Tozzi, 2011, pp. 102-103). Un meccanismo simile si è andato diffondendo nelle città in maggiore crescita della Cina, dove l'alloggio, anche di minime dimensioni, viene acquistato con la speranza che l'aumento nei valori fondiari consenta di rivenderlo, nel breve periodo, lucrando sull'incremento di valore che dovrebbe consentire, in un momento successivo, l'acquisto di un alloggio più grande e in posizione migliore, in un avvicendamento continuo del luogo di residenza della popolazione all'interno delle grandi aree metropolitane (Miani, 2009b, p. 219). Anche se le previsioni di qualche anno fa, per la Cina, di aumento del PIL sono state in parte ridimensionate dalla crisi economica mondiale, l'obiettivo per la classe media dei cinesi urbani è sempre lo stesso: promuovere l'incremento nella scala sociale attraverso l'acquisto di beni sempre più costosi – e la casa rappresenta quello più ambito.

Credo che ci si debba interrogare intorno a queste dinamiche, che comportano modificazioni sostanziali negli stili di vita che la nuova economia e la crescente urbanizzazione di popolazione nelle metropoli stanno provocando. La «fordizzazione» della dimensione abitativa, come forma dissolutiva del concetto stesso dell'abitare, aggiunta ai crescenti trasferimenti forzati di quella parte della popolazione urbana che, al contrario, è molto attaccata alla propria casa e al proprio quartiere – ma è costretta ad abbandonarlo, per effetto di decisioni di demolizioni collegate a interventi di riqualificazione urbana o a «manhattizzazione» degli antichi quartieri – ci propongono situazioni diverse, ma che inquadrano la complessa dimensione urbana sempre più fondata sul consumo incessante più che sullo sviluppo ragionevole ed equo, provocato dal capitalismo finanziario della globalizzazione (Gregotti, 2011).

Tuttavia, «il modo in cui noi uomini siamo sulla terra è il fatto di abitare, l'abitazione» (Turco, 2003a, p. 7). Senza un attaccamento al luogo dell'abitare vengono a mancare tutti i presupposti dell'identità, del senso di appartenenza. Come può sopravvivere una società senza radici? Il nomadismo generato dalla ricerca di vantaggio economico può essere un modo per vivere la globalità? La dilatazione delle relazioni spaziali non implica necessariamente un abitare cosmopolita. Presuppone un'inclinazione culturale che non è limitata agli interessi dell'ambiente locale immediato, ma che riconosce l'appartenenza, il coinvolgimento e la responsabilità globali e sa integrare questi più ampi interessi nelle pratiche di vita quotidiana. È in questa dialettica multiscalare locale-globale, che l'abitante deve riuscire a instaurare relazioni senza che una dimensione soffochi l'altra. Quello della società postmoderna sembrerebbe essere un «abitare multiscalare» in cui il senso di appartenenza a un luogo, da parte di una comunità, può svilupparsi a dimensioni diverse: locale, regionale, nazionale e globale (Varotto, 2006, p. 275). Il concetto del vivere odierno non sembra tanto essere messo in crisi dai cambiamenti di scala o di estensione dei processi, quanto piuttosto dallo smarrimento della sua dimensione, ovvero dalla perdita di quell'atteggiamento di affettività e responsabilità, minacciato o cancellato dall'aggressività di altre logiche, prodotte di volta in volta dagli eccessi dell'economicismo, della tecnocrazia, della mercificazione immobiliare, dell'impoverimento e della standardizzazione moderna degli spazi insediativi (*ibidem*, p. 276).

Nella mentalità degli abitanti del Vecchio Continente, tuttavia, ha fino ad oggi prevalso un forte radicamento al territorio, alla propria città, al quartiere. Un profondo senso di appartenenza alla società locale, rispetto alle opportunità di trasferimento, sia pure compensate da interessanti vantaggi economici. La casa è sempre stata considerata come un bene da tramandare, un punto di riferimento stabile. Questi aspetti distintivi costituiscono un importante punto di forza e una garanzia di continuità che presuppone una particolare affidabilità territoriale, proprio perché il sistema economico-sociale attuale è fortemente propenso alla istantaneità e al cambiamento continuo. Secondo Angelo Turco l'azione dell'abitante non può che essere concepita come costante mediazione tra passato e av-

venire, tra memoria e progetto (Turco, 2003b). Questo non può significare tuttavia immobilismo e preclusione mentale al cambiamento e all'innovazione, ma piuttosto una tensione in equilibrio tra passato e futuro, tra stabilità e mobilità e spinte all'innovazione.

Le conseguenze del processo di trasformazione economico-sociale possono interferire con la continuità storica delle tradizioni e persino quelle che si ritenevano essere delle certezze si stanno progressivamente erodendo. A causa dell'instabilità del mercato del lavoro e per effetto del costo crescente dell'abitazione, che i mercati impongono soprattutto nelle aree centrali riqualificate, si sta intensificando il processo di spostamento di alcune parti della popolazione nelle periferie più lontane, dove il mercato fondiario è ancora accessibile, mettendo a rischio l'antico radicamento al luogo e alle aree centrali delle città. Anche se è possibile intuire che questa tendenza non potrà assumere le dimensioni riscontrabili nel continente asiatico, rischia comunque di innescare problemi sociali causando un vuoto difficile da colmare. Nuovi rischi e incertezza globali e locali stanno facendo crescere sentimenti di insicurezza e paura nelle popolazioni urbane (Vicari Haddock, 2004). Per questi motivi è quanto mai importante e urgente tornare a considerare almeno l'abitazione come la componente urbana essenziale e un diritto fondamentale per l'individuo. La casa deve essere intesa come la principale materia prima per la produzione di tessuto urbano e di spazio umano più significativo, in grado di contribuire a ridurre almeno in parte le difficoltà e la condizione di insicurezza.

Per ovviare, sia pure in minima parte, alla situazione socio-economica particolarmente critica venutasi a creare, si è provveduto a emanare recentemente in Italia, come già avvenuto in altri paesi d'Europa, provvedimenti legislativi in tema di edilizia privata sociale. Questo ambito innovativo di sviluppo prevede la realizzazione di progetti e iniziative per incrementare l'offerta di alloggi sociali mediante risorse e modalità di attuazione proprie del mercato immobiliare privato. L'obiettivo è costruire edifici a costi accessibili per le famiglie svantaggiate che non siano in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato, ma che non possano neppure concorrere all'assegnazione di appartamenti di edilizia agevolata (dm 22 aprile 2008). Le amministrazioni locali hanno il compito di mettere a disposizione aree e immobili a costo zero per ridurre i costi complessivi degli edifici e individuare procedure snelle e trasparenti di partenariato pubblico-privato, per velocizzare la costruzione degli edifici.

Il nuovo concetto di *social housing* dovrebbe assumere connotati diversi e più complessi – rispetto a quelli che aveva l'edilizia residenziale popolare realizzata nel periodo postbellico della ricostruzione – e garantire l'integrazione tra diversi strati di popolazione, superando così quella condizione di isolamento sociale che costituisce uno dei problemi più pressanti nella società urbana attuale. Il progetto, infatti, intende non solo fornire un alloggio, ma investire l'edilizia di un aspetto socio-assistenziale mirante all'integrazione e alla socializzazione dei residenti, attraverso una implementazione di spazi e servizi collettivi. L'ambizio-

ne è favorire, sia pure artificialmente, quel senso di comunità che nel passato aveva naturalmente contraddistinto lo stile di vita urbano delle popolazioni. Un recupero del senso di appartenenza, della solidarietà, dell'aiuto reciproco, tipico della comunità di vicinato. Una sfida per nuove riflessioni su differenti opportunità di un particolare concetto dell'abitare teso non solo alla possibilità di avere una casa, ma di realizzare al suo interno la costruzione di una dimensione sociale, che non dovrebbe limitarsi agli aspetti meramente condominiali. Tutto dipenderà dalle capacità di realizzazione dei progetti e dalla volontà del governo locale (Miani, 2011). Per il momento si sta osservando un certo rallentamento nella realizzazione degli obiettivi, di pari passo con il peggioramento della crisi economica che sta attanagliando anche il comparto dell'edilizia, impedendo anche il finanziamento per l'*housing* sociale.

Tuttavia, ci si chiede se la nostra società, protesa verso l'individualismo, aperta a legami immateriali più che materiali, anche se ancora radicata al concetto di casa come dimensione di vita e di famiglia, sia ancora disponibile a diluire il suo spazio privato, dentro le mura domestiche, in uno spazio che si apre sugli altri in una dimensione di comunità, che dovrebbe prevedere, proprio negli spazi comuni dell'edificio, le possibilità di incontro e di socializzazione.

Cultural heritage e futuro sostenibile per le città europee: qualche considerazione conclusiva. – Il tema della sostenibilità nella sua complessità coinvolge tutti gli aspetti della società, delle città e dei territori. Occorre una nuova consapevolezza e un ripensamento dei comportamenti quotidiani individuali dei cittadini, per affrontare in modo diverso le sfide che vengono definite in termini di nuovi stili di vita, nuove relazioni sociali e spazi urbani che siano in grado di perseguire gli obiettivi che tale complessità esige. Alla base di questi presupposti vi è l'assunto fondamentale che la città è cultura. Lo stesso aggettivo «urbano» qualifica, oltre ciò che riguarda la città, anche atteggiamenti e orientamenti di valore che fanno riferimento alla civiltà e alla cultura (Vicari Haddock, 2004, p. 147). La città è cultura non solo per i tesori artistici, i monumenti e l'eredità del passato, ma anche perché è luogo e materia prima di una continua produzione e sviluppo della cultura, nonché della sua possibilità di fruizione. La città è dunque il luogo specifico e naturale dell'innovazione culturale. Lo ricorda Paul Claval: «Nel contemporaneo arcipelago urbano la cultura è diventata un fattore chiave nel plasmare le forme. Ciò non significa che la cultura sia una “cosa” che spiega le realtà territoriali e le loro rappresentazioni; ma è il codice attraverso il quale si possono esprimere le realtà sociali e territoriali e le loro organizzazioni» (Claval, 2007, p. 158). Solo la cultura è in grado di fornire, di volta in volta, risposte adeguate alla costante dialettica tra innovazione e memoria dei luoghi, identità e senso di appartenenza. Come possono essere interpretati, oggi, in piena globalizzazione, gli aspetti culturali e i problemi della scena urbana contemporanea? Paul Claval si chiede quali siano le nuove relazioni tra la forma di una

città e la sua cultura. Se la vita sociale e culturale siano ancora oggi strutturate come nel passato; se esista ancora qualcosa simile a una società; se esistano ancora le comunità e se esse siano tuttora basate sulle relazioni di vicinato.

Le comunità erano state concepite come una «scena» in cui la parte emotiva di un individuo poteva essere espressa, in quanto gruppo basato sulla vicinanza, sull'ambito locale. Il concetto non può più, ovviamente, esistere così come era nel passato. La crescente mobilità ha generato agglomerazioni in cui i flussi, le comunicazioni e le informazioni seguono andamenti diversi. Molti legami di comunità non sono più localizzati, ma sono fluidi e mutevoli. Le aree urbane non mantengono più valori e significati fissi e durevoli nel tempo. Sono fatte di luoghi e spazi che assumono un'accezione diversa per le persone che li frequentano e li utilizzano, seguendo spesso un processo di attrazione maggiormente legato alla dimensione economica e del *marketing* che alle reali esigenze. Inoltre, sempre più spesso, le relazioni virtuali e i *social networks* stanno progressivamente sostituendosi ai contatti fisici, limitando e circoscrivendo gli spazi per l'incontro tipici della città: proprio quelli che contribuivano a costituire forme di socializzazione urbana e mantenevano l'essenza della comunità. Gli spazi pubblici, in particolare, così come erano intesi nella città storica consolidata, sono stati progressivamente modificati nel loro significato e trasferiti dal punto di vista spaziale.

L'architetto lussemburghese Léon Krier, attento sostenitore e studioso della città storica compatta, nonché fondatore della città inglese di Poundbury, intervenendo al dibattito generato nell'ambito della 10ª Biennale di Venezia, ricordava come «lo spazio pubblico, la sua bellezza, la sua armonia, la sua qualità estetica e il suo potere socializzante non sono mai il risultato del caso, sono invece l'esito di una visione e di una volontà civilizzanti» (Krier, 2006, p. 78). Con l'incremento della città diffusa, generata dalla zonizzazione, e la nascita delle agglomerazioni suburbane, le strade, le piazze e i luoghi per l'incontro pubblici sono stati progressivamente e ampiamente sostituiti da altri spazi, per lo più privati, all'interno dei quali si svolgono i rituali e le attività commerciali e per il tempo libero della popolazione urbana (Miani, 2010b). Si è così generata «un'uniformità senza dimensione, la povertà estetica e la volgarità generale degli insediamenti contemporanei che non sono dovute a un livello ridotto di rapporti sociali, ma a una crisi metafisica globale» (Krier, 2006, p. 78).

Come si può governare il cambiamento? Quali sono le sfide che la società urbana europea deve affrontare per mantenere il posizionamento e il significato della trama storica urbana, pur nella consapevolezza della necessità di trasformare le città innovandole e ritrovandone una centralità funzionale, così importante per il mantenimento di un corretto rapporto tra dimensione locale e globalizzazione? La quantità d'interrogativi aperti è ampia e articolata. E, mentre a grandi linee si può parlare di città europea, comprendendo in questa definizione una tipologia che la distingue da altre dimensioni urbane con caratteristiche completamente diverse, ogni società ha seguito la propria traiettoria di sviluppo, per cui, ancora oggi, è difficile mettere sullo stesso piano città che ap-

partengono a territori diversi per storia, posizione geografica e struttura istituzionale e sociale. Possiamo solo ipotizzare che le comuni fondamenta possano consentirci di parlare della città europea come accezione, pur nella consapevolezza della genericità dell'attribuzione (Le Galès, 2006, p. 105). Di conseguenza, mentre, in generale, siamo tutti d'accordo sul fatto che sia indispensabile realizzare un processo di trasformazione che non intacchi l'identità culturale ereditata dalla storia, non siamo altrettanto d'accordo su cosa si possa fare per ottenere i migliori risultati.

Una buona architettura, un efficiente sistema di trasporti, morfologie urbane compatte e sostenibili, spazi pubblici ben disegnati e fruibili, una buona *governance* possono servire a costruire una corretta società urbana, con un particolare riguardo nei confronti di quegli interventi, meno eclatanti, ma non per questo meno importanti, che si riferiscono alla soluzione dei problemi della popolazione che deve quotidianamente affrontare le crescenti difficoltà del vivere in città. Dall'analisi della letteratura corrente si può dedurre come, tra gli ambiti di studio delle diverse discipline che si occupano delle trasformazioni urbane, forse il meno indagato sia proprio quello della vita quotidiana nelle città – «ciò che rimane quando tutti i sistemi della città sono stati scomposti in fattori» (Amin e Thrift, 2005, p. 74). L'attenzione verso la città del *marketing* territoriale e delle grandi riqualificazioni, la città che attira *archistars* per vendere una rinnovata immagine urbana, più attrattiva per la competitività internazionale, spesso si scontra con esigenze più banali, ma forse di più urgente soluzione.

Paradossalmente, nel mondo urbanizzato, sembra proprio che sia la città storica europea ad avere al suo interno una serie di problemi di più difficile soluzione. È più semplice pianificare e costruire nuove città, che prendano dal modello europeo gli elementi di forza, miscelandoli con elementi d'innovazione e modernizzazione del sistema, piuttosto che trovare soluzioni altrettanto innovative e attuabili, ma più complesse, per tutti gli inevitabili problemi dei centri storici, ormai sedimentati in contesti urbani dilatati e articolati (Gregotti, 2011, p. 11). Questo non significa che la città europea debba chiudersi nel suo glorioso passato, o negli ordinari problemi del presente, ritenendo che la sua struttura storica costituisca solo un costoso impedimento. Al contrario, ogni situazione specifica, qualsiasi fondale storico o risorsa originale può trasformarsi in un forte fattore competitivo di attrazione, per dare al paesaggio urbano il suo pieno valore, senza perdere i vantaggi ottenuti dalla storia e dalla cultura locale. È questa la sfida da affrontare. Per questo occorrono grandi sforzi e sinergie tra la politica e la cittadinanza.

Decisioni di carattere politico-economico sovralocale possono provocare conseguenze negative per le città o persino per intere regioni. Le stesse esigenze di competizione internazionale, non calibrate alle potenzialità o alle dimensioni di una specifica città, possono provocare tensioni e conflitti. Un esempio per tutti è la politica di *marketing* territoriale e di promozione urbana per la conquista di un grande evento internazionale. Tale competizione può avere risultati diversi a seconda del tessuto economico-sociale e istituzionale in cui è

realizzata. Se viene spinta oltre le possibilità della città, o non è correttamente gestita, può creare negatività e problemi economico-sociali dannosi al sistema urbano che li subisce.

Si sta osservando come la classe politica locale, deputata a fronteggiare i processi in atto nella città, spesso, più che governarli li subisca o tutt'al più corra ai ripari. Questa situazione provoca nuove incertezze e, se non correttamente gestita, può portare a decisioni che possono avere conseguenze ancora più negative, con costi eccessivamente elevati per la città e conseguente indebitamento progressivo dell'amministrazione locale e danni per l'intera collettività.

Per riconvertire la città in un sistema sostenibile e con un minore impatto ambientale, abbiamo bisogno di nuovi e saldi principi di organizzazione urbana e di pianificazione, evitando l'intervento di procedure di emergenza, l'uso di rimedi non sperimentati.

La politica rivolta a favorire la città compatta attraverso la sua riqualificazione, piuttosto che la ulteriore dilatazione dello spazio urbanizzato con la costruzione di nuovi quartieri esterni alla città, è una strada da percorrere. Léon Krier, grande sostenitore del valore assoluto delle «città di pietra», sottolinea come proprio la divisione funzionale in zone sia stata il mezzo più efficace per distruggere il corpo sociale e fisico delle comunità urbane. Egli ritiene che una politica intelligente dei consumi energetici sia possibile solo integrando le principali funzioni urbane in quartieri di limitata ampiezza territoriale. Ogni quartiere deve essere una città dentro la città, con il suo centro, la sua periferia, i suoi limiti, integrando tutte le funzioni giornaliere della vita urbana in una dimensione a misura d'uomo, possibilmente percorribile a piedi (Krier, 2006, p. 78). Occorre tuttavia ricordare che l'applicazione d'innovazioni tecnologiche per ristrutturare i centri storici in un'ottica di sostenibilità, inserendovi una edilizia eco-compatibile e nuovi sistemi termici per il risparmio energetico, non è sempre possibile e non ha gli stessi costi che si possono stimare per edifici di nuova costruzione, ubicati in aree di nuova urbanizzazione. Per questo è indispensabile, prima di tutto, incoraggiare la riorganizzazione delle istituzioni locali per la gestione del cambiamento. Poiché anche città simili sono sempre diverse in termini di organizzazione economica e funzionale, composizione sociale e struttura demografica, tradizioni e cultura, e non da ultimo sistemi istituzionali e governo locale, con le loro complesse interazioni, producono un quadro estremamente variegato, in continua modificazione.

Il centro storico delle città non può essere ridotto a uno spazio obsoleto che vive della sua stessa memoria storica senza futuro. Deve costituire un rinnovato punto di riferimento. Il mito dell'Europa associa le città alla civiltà e al concetto stesso di urbanità. La città storica con il suo patrimonio monumentale è particolarmente seducente, se confrontata con altre realtà urbane industriali o con l'anonimato della dimensione metropolitana (Le Galès, 2006). La sua lunga durata, ancora una volta, non può essere solo un vincolo conservatore, tendente al mantenimento dell'immobilismo delle sue strutture e della sua originalità. «Non

sono la storia e l'età, ma la struttura, le idee e l'ecologia che conferiscono qualità a un contesto urbano. I centri storici non interessano per via della loro età e della loro storia, ci interessano per il potere genetico dei principi organizzatori» (Krier, 2006, p. 79).

Il modello della città europea si contraddistingue proprio per il suo *mix* tra città antica e capacità di inserimento nella dimensione globale. Un modello che non è esente da conflitti e tensioni sociali e che presenta al suo interno estremi diversi e differenze sostanziali, ma che è attraversato da un comune denominatore: l'eredità culturale che nel corso della storia ha favorito creatività e innovazione e rimane l'espressione di un patrimonio unico accumulato nel corso dei secoli, base indispensabile per la sostenibilità. Al contrario, l'odierno processo di trasformazione è, il più delle volte, avulso dalla storia e dalla natura dei luoghi, provocando uno scollamento tra innovazione tecnologica e conservazione dei simboli identitari di una comunità locale, tra i saperi sedimentati e le politiche a scala nazionale che non ne tengono sempre conto. Tuttavia le città non devono essere considerate come il prodotto di logiche economiche subite passivamente. Esse possono giocare un ruolo attivo, tornando a essere il luogo privilegiato dell'accumulazione del capitale e della produzione di ricchezza. Possono trovare al loro interno la capacità di diventare nuovo volano per l'economia attraverso la valorizzazione delle potenzialità locali, delle funzioni più innovative, della creatività usata come forza di attrazione.

Nessun declino dunque, ma trasformazione, integrazione, innovazione devono essere le parole chiave perché la sfida per la sostenibilità diventi un nuovo motore per le città storiche, tenendo sempre al centro dell'attenzione la vita quotidiana della popolazione, ossatura portante e stabile perno dell'intera organizzazione economico-sociale del territorio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMIN A. e N. THRIFT, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- CARTA M., *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Milano, FrancoAngeli, 1998.
- CASTELLS M., *La città delle reti*, Padova, Marsilio, 2004.
- CLAVAL P., *The Nature of Cities and the Analysis of Their Cultural Problems*, in «Tijdschrift Voor Economische en Sociale Geografie», 2007, 2, pp. 153-164.
- CNU, *Charter of the New Urbanism*, 2007 (http://www.cnu.org/sites/files/charter_english.pdf).
- DEMATTEIS G. e P. BONAVERO (a cura di), *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- DUANY A., W. WRIGHT e S. SORLIEN, *Smart Code & Manual v8.0*, New York, New Urban Publications Inc., 2006.
- GREGOTTI V., *Architettura e postmetropoli*, Torino, Einaudi, 2011.

- KATZ P., *The New Urbanism: Towards an Architecture of Community*, New York, Mc Graw-Hill, 1994.
- KNIGHT R.V., *Città globali e locali*, in P. PERULLI (a cura di), *Globale/Locale. Il contributo delle scienze sociali*, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 107-137.
- KRIER L., *Una «Charta» per la ricostruzione*, in G. TAGLIAVENTI e L. O'CONNOR (a cura di), *A Vision of Europe*, Firenze, Alinea, 1992, pp. 41-58.
- KRIER L., *Gli assiomi dell'urbanistica*, in *Città, architettura e società. Catalogo della 10ª Mostra Internazionale di Architettura di Venezia*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 78-79.
- LE GALÈS P., *La città europea. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- McKINSEY GLOBAL INSTITUTE, *Urban World: Mapping the Economic Power of Cities*, McKinsey & Company, 2011 (www.mckinsey.com/mgi).
- MELA A., *Sociologia della città*, Roma, Carocci, 2006.
- MERLIN P., *Le città nuove*, Bari, Laterza, 1971.
- MIANI F., *Considerations on Sustainability and Urban Development in Northern Italy*, in P. HLAIVINKOVA e J. MUNZAR (a cura di), «Regional Prosperity and Sustainability». *Proceedings of the 3rd Moravian Geographical Conference CONGEO '99*, Brno, Regio-graph, 1999, pp. 125-133.
- MIANI F., *Una proiezione postmoderna del paesaggio urbano*, in G. ANDREOTTI e S. SALGARÒ (a cura di), *Geografia culturale. Idee ed esperienze*, Trento, Artimedia, 2001, pp. 423-442.
- MIANI F., *The Cultural Change in Human Geography*, in P. CLAVAL, M.P. PAGNINI e M. SCAINI (a cura di), *The Cultural Turn in Geography*, Gorizia Campus, University of Trieste, 2003, pp. 193-199.
- MIANI F., *Dalla insostenibilità alla qualità urbana*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2009 (a), pp. 99-111.
- MIANI F., *La Cina urbana: crescita e divari*, in M. FUMAGALLI (a cura di), *Nuova geografia delle macro-regioni. L'Asia orientale si confronta con il mondo*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, 2009 (b), pp. 207-262.
- MIANI F., *Cultural Landscape and Local Identity for a Sustainable Urban Development: The Italian Historical Heritage*, in S. LEHMANN, H. AL WAER e J. AL-QAWASMI, *Sustainable Architecture and Urban Development*, Amman, The Center for the Study of Architecture in Arab Region, 2010 (a), pp. 475-490.
- MIANI F., *New Challenges for Public Spaces. Emergent Trends from West to East*, in S. GADDONI (a cura di), *Public Spaces and Urban Parks in the Contemporary City*, Bologna, Pàtron, 2010 (b), pp. 221-254.
- MIANI F., *Cultural Values and Sustainability in European Cities: New Strategies for the Future of Historical Urban Landscapes*, in *Proceedings UGI Conference Chile*, Santiago del Cile, 2011 (consultabile in http://accreditation.fisa.cl/ugi/contenidos/ponencia/7/MianiFranca_20111247T2PEMM_f.doc).
- MIANI F., *L'identità urbana perduta: tradizione e contaminazione per un nuovo senso del luogo*, in «Scomposizione e ricomposizione territoriale della città contemporanea». *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano (Milano, 11-15 giugno 2012)*, in corso di stampa.
- MIANI F. e V. ALBANESE, *Smart Cities. Ranking the Italian Experience*, in *Proceedings GEOMED 2013*, Antalya, in corso di stampa.

- POLLICE F., *The Role of Territorial Identity in Local Development Processes*, in P. CLAVAL, M.P. PAGNINI e M. SCAINI (a cura di), *The Cultural Turn in Geography*, Gorizia Campus, University of Trieste, 2003, pp. 107-117.
- SASSEN S., *Perché le città sono importanti*, in *Città, architettura e società. Catalogo della 10^a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 27-51.
- TORRES M., *Nuovi modelli di città*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- TOZZI L., *Le case di marca. Seoul, la città nomade / The Brand Houses. Seoul. The Nomadic City*, in «Abitare», 2011, 509, pp. 100-109.
- TURCHINI G. e R. SCRAMAGLIA, *L'identità dell'abitare*, in *Social Housing*, in «Arketipo», 2010, 49, pp. 48-51.
- TURCO A., *Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2003 (a), pp. 3-20.
- TURCO A., *I territori della globalizzazione: scale, logiche, sostenibilità*, in «Rivista Geografica Italiana», 2003 (b), pp. 649-660.
- VALLEGA A., *The Landscape Geography vis-à-vis the Approach from Unesco and the Council of Europe*, in P. CLAVAL, M.P. PAGNINI e M. SCAINI (a cura di), *The Cultural Turn in Geography*, Gorizia Campus, University of Trieste, 2003, pp. 79-100.
- VAROTTO M., *Abitare oltre le abitazioni: aperture geografiche*, in «Rivista Geografica Italiana», 2006, pp. 261-284.
- VICARI HADDOCK S., *La città contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2004.

THE FUTURE IS IN THE PAST: REFLECTIONS ON THE EVOLUTION OF THE EUROPEAN CITY. – The aim of this contribution is to re-examine traditional urban values and the sense of culture in the new urban dimension, in order to put forward ideas for best practice for local sustainability. Today it appears that capitalism, globalizing relationships and organization, has not yet destroyed the European structure of towns and cities, but their traditional pre-eminence consolidated in the history of place is being called into question. If they are unable to improve their organization and value, we may see a downward spiral of dissatisfaction and decline, leading to gradual loss of businesses, capital and inhabitants. The role that a city played in the past is no longer enough to keep it pre-eminent and competitive today. New ways of territorializing the economy are required to prevent cities from being destroyed by globalization. Diversity and specificity are important features of European culture which need to be maintained and enhanced. Cities and towns today need to find a new identity and develop urban innovation to help local development and international competitiveness in a sustainable context.

Università di Parma, Dipartimento di Economia

franca.miani@unipr.it